graffiti

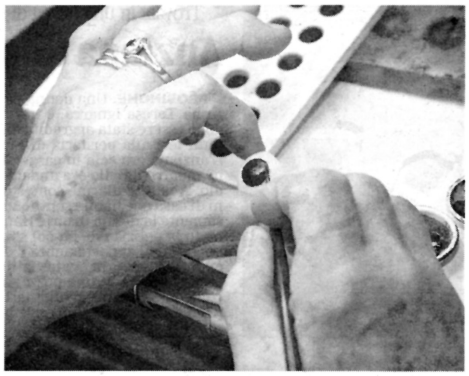
Da oltre 50 anni si dedica a un lavoro che con il tempo ha trasformato in arte. Paola Firenzuoli, quando ha iniziato a dipingere protesi oculari per la neonata ditta Dalpasso, non si immaginava che dopo tanti anni sarebbe diventata oggetto di un'attenzione mediatica così accentuata. Per lungo tempo ha svolto pazientemente il proprio lavoro lontano dai riflettori, seduta a un tavolo nel laboratorio di via Turri.

Prende in mano un occhio in resina e con un pennello fine inizia a dipingere l'iride, dando vita a quello che sarà lo sguardo di una persona.

Oggi, grazie anche a un servizio dedicatole da Repubblica, è diventata famosa, assurta al ruolo di artista, lei che in disegno — dice — era così scarsa da essere rimandata a ottobre.

Mai ma proprio mai si sarebbe immaginata una carriera del genere, probabilmente, quando appena 14enne lavorava alle Reggiane, come impiegata nel settore motori, mentre la fabbrica era adoperata per sopperire alle esigenze belliche.

Adesso di anni ne ha 77 e ha costruito un piccolo impero. Diverse sedi, due punti vendita solo a Reggio, uno a Milano, fama nazionale e anche di più. Poi, la gioia di avere accanto a sé figli e nipoti, che l'hanno affiancata nel lavoro col passare degli anni. Infine, un'unica passione ancora, sempre la stessa. Dipingere occhi.



Da impiegata alle Reggiane a creatrice nonché «artista» di un autentico impero, quello della ditta Dalpasso

Dipinge gli occhi di chi non vede più

La storia di Paola Firenzuoli, la più ricercata pittrice di protesi

«E pensare che in disegno a scuola ero proprio negata... sono anche stata rimandata»

Paola Firenzuoli al lavoro nel suo studio tra computer e colori

REGGIO. Incontriamo la signora Paola Firenzuoli mentre è intenta a svolgere il proprio lavoro, quello che l'ha resa famosa in tutta Italia e che da qualche mese le sta fruttando continue apparizioni mediatiche, sui giornali e in tv. Tutta questa attenzione però non sembra metterla in difficoltà. Paola è tranquilla, chiara nel racconto, sembra molto più giovane e attiva rispetto all'età che dichiara. Forse è merito della grande passione per il lavoro, che ancora adesso, dopo oltre 50 anni, la tiene inchiodata tutti i giorni al tavolino, di fianco a un computer con i modelli delle iridi. Camice bianco indosso, un pennello in mano e tanti colori nelle vicinanze. Ad accompagnarla è il figlio Enrico, amministratore delegato dell'azienda, la Dalpasso Srl, con sede in via Turri, a Reggio. Ci accomodiamo per le domande nell'ufficio del cognato di Enrico, anche lui un membro della famiglia impegnato in azienda. Una grande realtà quasi casalinga, insomma. Eppure cementata da anni di duro lavoro e professionalità, proprio come quelli della signora Paola.

«Si sono rivolti a me anche personaggi famosi e purtroppo molti bambini, una spina nel cuore»

In poco tempo lei è diventata famosissima. Le hanno dedicato una pagina intera sull'inserto domenicale di «Repubblica», è stata invitata a trasmissioni televisive come Unomattina...

«Ha visto? Eppure non è poco che faccio questo lavoro. Sono 51 anni. Sono diventata famosa adesso, alla fine della carriera, dico io. Qui in laboratorio mi prendono in giro e mi dicono che sono diventata come la Lecciso».

Come ha iniziato a fare la «pittrice di occhi»?

«Ho iniziato con mio marito. E' stato lui che nel dopoguerra, un po' per caso, un po' per necessità si è inventato questo mestiere. Senza sapere che strada avevamo iniziato».

Dove vi siete conosciuti?

«Ci siamo conosciuti alle Reggiane, lavoravamo insieme lì. Io ero un'impiegatina di 14 anni e mezzo, allora si lavorava già a quell'età, e lui era disegnatore ai velivoli. Io lavoravo ai motori. Ci siamo conosciuti lì».

Durante la guerra?

«Sì, durante la guerra. Poi ci siamo incontrati di nuovi alla fine. Lui nel frattempo era andato a fare il militare. E' dopo la guerra che è iniziata la nostra storia. C'erano la disoccupazione, le difficoltà nel trovare lavoro. Poi però abbiamo incontrato un medico di Reggio che ci ha aiutato nel mettere in piedi la nostra attività, senza sapere come sarebbe finita, facendo una scommessa. Così è iniziata la storia».

Siete sempre stati voi due a condurre l'azienda?

«Per un paio di anni siamo stati noi due. Abbiamo lavorato come pazzi, di giorno, di sera, di domenica. Sempre. Poi è venuto il primo dipendente, quindi i collaboratori, poi i figli e adesso ci sono i nipoti. E' entrata la terza generazione».

Non ho capito però se questo lavoro le piaceva veramente oppure no. Se lo ha fatto con la forza originata dalla necessità o con vera passione.

«Guardi, è un lavoro bellissimo. Per me è tutta la vita. Da quando sono rimasta sola, la mia casa è vuota, vengo sempre in laboratorio, anche al sabato e alla domenica, ogni volta che posso. E' un lavoro bellissimo».

La sua giornata lavorativa qui in laboratorio come si svolge?

«Vengo solo al mattino adesso. Una volta no però, ero sempre qui, ho dato davvero molto. Oggi sono qui dalle otto in poi. Mi trova sempre qui».

E' la sola che disegna le protesi oculari o ci sono anche altre persone che la affiancano?

«Beh, ci sono anche altri. Io posso sparire da un momento all'altro, sa. Quindi bisogna che ci sia anche qualcun'altro. Il mio compito però è questo, gli altri che lavorano qui non avrebbero forse neppure il tempo di fare quello che faccio io. Però ci sono anche altri che sanno fare questo mestiere e sono in grado di sostituirmi all'occorrenza».

Adesso, per imparare il mestiere che lei esercita da tanti anni ci sono delle scuole? Dove si studia per fare quello che fa lei, per imparare a dipingere le protesi?

«Non credo che ci siano delle scuole, no. Direi proprio di no».

Quindi lei ha fatto da insegnante per gli altri che la sostituiscono?

«Sì. Poi loro mi hanno visto giorno per giorno, mi hanno seguito insomma. Il disegno dell'iride si impara facendolo. Non c'è nulla da fare. C'è solo necessità di fare tante e tante prove».

Lei come ha imparato?

«Abbiamo imparato dal nulla. Ci siamo inventati questo lavoro, come le ho detto prima. Non sapevamo neanche dove poter imparare una cosa del genere. All'inizio le protesi erano di cristallo, di vetro soffiato. Noi non conoscevamo neppure quella lavorazione. Mio marito inizialmente, per capire come fare, si è appoggiato agli odontotecnici. Perché già allora loro usavano la resina. Poi piano piano, con una cocciutaggine che soltanto lui poteva avere, dettata anche dalla necessità, ci siamo inventati questa lavorazione».

Come nasce un occhio di resina?

«Nasce così. Gli applicatori, quelli che visitano il paziente, prendono il modello della cavità. Perché le cavità sono diversissime, variano da persona a persona. Poi noi facciamo lo stampo nel gesso. In questo stampo di gesso viene impastato il materiale della protesi con una parte liquida e una parte in polvere. Impastandola, prende la forma dello stampo. Poi viene cotta e allora si indurisce».

Che tipo di forma assume allora?

«Assume una consistenza simile al vetro, però è plastica e quindi non si rompe, non si graffia. Non si intacca, mentre il vetro è corroso dagli umori dell'occhio. Sono salati e quindi col passare del tempo erodono il materiale. Con la resina non succede».

E i colori, come vengono applicati?

«Sono indelebili. Devono essere sempre temperati con un liquido che usiamo per impastare e poi sono cotti anch'essi, così da rimanere un tuttuno col resto della protesi. Poi, dopo essere stati cotti vengono lucidati, adattati».

Ci sono diversi strati quindi?

«E' come un panino. La resina bianca sotto, poi lo strato del colore, quindi la resina trasparente sopra. Poi, dopo la lavorazione, rimane una colorazione indelebile».

La protesi viene realizzata sulla base del colore dell'occhio del paziente?

«Sì, abbiamo delle foto sul computer che ci servono per il disegno. Le tengo di fianco mentre dipingo. In alcuni casi ci aiutiamo con dei modelli. Ad esempio quando ci sono dei bambini che non stanno fermi, non vogliono farsi fotografare, non aprono o non chiudono gli occhi. Allora dobbiamo aiutarci».

Quando non aveva il computer come faceva, quali erano i suoi punti di riferimento?

«Avevamo sempre i campioni che ci aiutavano. Avevamo un certo numero di iridi già pronte. Una volta, con quella che si avvicinava di più, portando le dovute modifiche, ottenevamo il risultato che andava meglio per il paziente».

Come vi sono arrivati i primi clienti?

«Grazie a un medico di Reggio, di cui non vorrei fare il nome, per riserbo. Ci ha indirizzato alcune persone. I casi che conoscevamo noi erano pochi, però era il dopoguerra, c'erano tutti i mutilati, gli invalidi. Alla fine siamo riusciti a entrare in contatto con l'Opera nazionale degli invalidi di guerra. Per cui la nostra attività si allargò moltissimo, cominciarono a venire pazienti un po' da tutta Italia. Tenga presente che allora in pochissimi facevano questo lavoro».

Voi siete stati i primi?

«Certo tra i primi. Penso che fossimo in tre o quattro in quegli anni, subito dopo la guerra. Però erano più che altro protesi in cristallo, quelle che si usavano. Venivano da noi anche persone dalla Svizzera. Bisogna dire che allora le persone si accontentavano anche di più».

Che cosa intende?

«Che le persone si adattavano anche a oggetti di minor valore. Si servivano di protesi di vetro più brutte, più semplici. Si faceva come si poteva».

Oggi invece?

«Oggi i clienti sono molto esigenti, giustamente. E la nostra qualità è decisamente superiore. Oggi apparire è molto importante, lo sappiamo. Vengono anche tantissimi bambini, sa, sono una spina nel cuore. Continuano a nascere con questi problemi agli occhi, senza uno o tutti e due. Con tutti gli esami che si fanno, ancora non si riesce a capire purtroppo per quale motivo. Mancano i bulbi. Talvolta i genitori tengono alle protesi più che se i figli fossero vedenti. Rendere il bambino più simile agli altri... E' già una piccola gioia quella. Mi colpiscono sempre molto questi casi».

Dicevamo che lei si è improvvisata pittrice, artista.

«Sì. Guardi, non valevo nulla a scuola in disegno. La mia professoressa mi ha anche rimandato... Quante volte ho pensato "Se mi vedesse ora". Eppure mi ha rimandato a ottobre, voleva dire essere proprio scarsi. Certo, il disegno che faccio non è improvvisato, non è geometrico, ci sono delle differenze. E' sempre quello, cambiano le tonalità, cambiano i colori, la forma, ma il disegno è sempre quello. Subito mi sembrava di non riuscire».

Davvero?

«Sì, però mio marito faceva una cosa, io per forza dovevo farne un'altra. Eravamo solo noi due».

In tutti questi anni di lavoro, ha avuto a che fare con personaggi famosi, del mondo dello spettacolo, magari?

«Ne abbiamo incontrati molti. Naturalmente non posso dire di chi si tratta... Gente del mondo dello spettacolo, gente famosa che ovviamente non dice di servirsi del nostro lavoro. Ma è giusto, non lo direi neanche io se potessi. Però ne abbiamo incontrati molti, strada facendo. Purtroppo gli incidenti e le malattie succedono a tutti».

Da quanto abbiamo capito, lei è molto soddisfatta del suo lavoro.

«Certo, sono molto contenta. Per me è stato bello ed è bello ancora, come le dicevo, è la mia vita».

Ha intenzione di continuare a lungo?

«Certo, io sì. Finché la salute me lo permette. Se la vista si conserva e la mano rimane ferma, io penso di continuare. Poi si vedrà».

Per ora a quanta gente ha tramandato la sua arte?

«Direi tre o quattro persone. Ognuno qui ha il suo compito. E non hanno neppure molto tempo per dedicarsi a quello che faccio io. Come io non saprei più imparare a fare quello che fanno loro. Sanno che ci sono io, vado avanti coi colori e loro col resto».

Dice suo figlio, Enrico Dalpasso, amministratore dell'azienda, che è difficile convincerla a prendersi una settimana di ferie.

«Sono io che non ci voglio andare in ferie. Però avrei persone in grado di sostituirmi. Altrimenti sarebbe troppo rischioso. Non vado in ferie, non mi piace. Se vado via e so che qui il laboratorio è aperto, sto male. Se è chiuso per ferie, allora tutto va bene. Altrimenti non mi piace».

Francesco Borgonovo

L'artista degli occhi Paola Firenzuoli con il figlio Enrico Dalpasso, pure lui impegnato nell'azienda di famiglia nel ruolo di amministratore delegato